

Fare per capire

di Emmanuele Massagli

Mercoledì scorso la Commissione Lavoro della Camera dei Deputati ha approvato un emendamento al collegato lavoro della Finanziaria 2010 (AC 1441) riguardante l'apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione (regolato dall'art. 48 della Legge Biagi). Nello specifico l'emendamento prevede che «l'obbligo di istruzione, di cui all'articolo 1, comma 622, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, e successive modificazioni, si assolve anche nei percorsi di apprendistato per l'espletamento del diritto dovere di istruzione e formazione». La nuova norma sblocca una previsione già contenuta nel d.lgs. n. 276/2003 (la c.d. Legge Biagi appunto) che era stata, nei fatti, depotenziata con l'aumento a dieci anni dell'istruzione obbligatoria previsto con la Finanziaria 2007, ovvero la l. n. 296/2006 citata nel testo novellato.

Di per sé il vero ostacolo all'attuazione delle intenzioni del legislatore del 2003 non è un impedimento meramente normativo, quanto un vero e proprio pregiudizio culturale. Le ideologiche e disordinate reazioni politiche e mediatiche al testo licenziato dalla Commissione Lavoro scoprono bene la concezione di formazione sottesa: scuola è solo l'istruzione d'aula, lezione frontale, nobiltà di idee e nozioni. Il lavoro è, invece, materia da adulti, sporca, potenzialmente alienante. Questa posizione, oltre che essere decisamente distante dalla tradizione artigianale tipicamente italiana (l'artigianato è il settore nativo dell'istituto storico dell'apprendistato), dove l'apprendista imparava dal maestro non solo il mestiere, ma, in fondo, a stare al mondo, manca pericolosamente di realismo.

L'ultimo rapporto Isfol conta almeno 126 mila ragazzi tra i 14 e i 17 anni che hanno abbandonato il loro percorso scolastico senza conseguire alcun titolo e che "sfuggono" alle statistiche ufficiali. In particolare è delicata la fascia di età tra i 14 e i 16 anni: il divieto di assunzione per minori sotto i 16 anni, difatti, fa sì che un consistente numero di questi giovani sia, per forza di cose, occupato illegalmente, senza protezione né tutele. Questo esercito di dimenticati ammonta a più del 5% dei 14-17enni, 50 mila solo al Sud. Rispetto a questa situazione è evidente che la soluzione prospettata dalla XV Legislatura nel 2007 (obbligare i giovani a un ulteriore anno sui banchi di scuola) non esaurisce il problema, tanto più che l'attuale durata dell'obbligo non garantisce neanche la conclusione del ciclo triennale professionale.

L'emendamento di mercoledì pare essere, invece, una prima, seppur non esaustiva (ma concreta), azione di riposta al problema. L'apprendistato come inteso dalla Legge Biagi non è un normale contratto di lavoro, bensì un percorso formativo ed educativo svolto in assetto lavorativo e accompagnato da una adeguata formazione esterna. In altri Stati europei (Germania, Austria, Danimarca per esempio) esistono da decenni strumenti di integrazione tra scuola e lavoro comparabili a quello che è (o, meglio, potrebbe essere) l'apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione in Italia. Non si tratta, quindi, di mandare i 15enni a fare gli operai, come una disinformata campagna giornalistica ha titolato in questi giorni, quanto di impiegarli come apprendisti, insegnandogli un mestiere "in pratica", senza tralasciare comunque un monte ore di formazione "teorica".

È curioso, inoltre, notare come nessun commentatore si sia posto il problema di considerare le preferenze dei ragazzi, ma anche dei loro genitori, che sono oggetto della norma. Si sa come la pensa Confindustria, come la vedono gli insegnanti e le ragioni dei tecnici del Ministero, ma ben

poco si considera la situazione del giovane che, evidentemente non portato o disinteressato a formarsi scolasticamente (senza indagare sulle ragioni sociali e familiari che ci possono essere alla base del distacco dalla scuola), vivacchia tra i 14 e 16 anni tra bocciature e indifferenza dei docenti, finendo l'obbligo senza nessun titolo e con il disgusto di un percorso d'aula del quale nessuno ha saputo spiegargli l'utilità. Lo stesso ragazzo che, spesso, ha manifeste doti pratiche o una vocazione manuale/artigianale della quale deve rimandare l'allenamento (servono mediamente 10 mila ore per imparare "bene" qualsiasi mestiere) perché la formazione dell'obbligo deve essere essenzialmente "scolasticistica". La conseguenza è il 20% di espulsi dalla scuola a 16 anni e l'80% di ragazzi che, nell'età dell'obbligo, ha almeno due insufficienze gravi. Ragazzi, questi, a cui ben pochi insegnanti che ora si oppongono alla possibilità di una formazione "mista" scuola/lavoro sanno spiegare perché debbano restare ad ascoltarli.

Dietro alle tre scarse righe dell'emendamento si gioca, perciò, una concreta battaglia culturale, che era stata efficacemente riassunta già nel documento programmatico curato congiuntamente dal Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali e dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca *Italia 2020. Piano di azione per l'occupabilità dei giovani attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro* (settembre 2009): «Solo recuperando la valenza educativa e culturale del lavoro, in tutte le esperienze di lavoro, potremo superare antichi vizi e quei pregiudizi, soprattutto verso il lavoro manuale e l'istruzione tecnico e professionale, che allontanano i nostri giovani da prospettive professionali che potrebbero invece essere luogo di straordinaria realizzazione di sé e del bene comune».

Con buona pace di chi, fermo al Sessantotto, predica ancora la natura alienante del lavoro manuale.

Emmanuele Massagli

Scuola internazionale di Dottorato in Diritto delle relazioni di lavoro

Adapt – Fondazione Marco Biagi

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia